DIOCESI DI TREVISO **Curia Vescovile di Treviso-Ufficio Scuola**

Pro-manuscripto ad uso interno

Incontri di formazione per insegnanti IRC con visita guidata. Argomenti interdisciplinari: IRC, Arte, Storia, Italiano.

Fascicolo a cura di De Biasio Isabella, ins. sc. Primaria coordinatrice ricerche sul territorio "Rapporto IRC – arte"

La storia è identità e per capire meglio il presente, si deve conoscere il passato.

Generi testuali: Il DIARIO
Estratto dal libro "FOGLIE SECCHE" 1947 del Card. Celso Costantini
Esperienze e memorie di un vecchio prete.

Una sera a Pechino, uscendo per la prima volta di casa dopo una grave malattia, mi diressi col fedele D. Giuseppe Comisso al parco imperiale ed entrai nel recinto di una solitaria pagoda.
Il recinto era pieno di grandi alberi. Un melanconico e dolce senso di raccoglimento era diffuso nel luogo; il silenzio era solo turbato qualche volta dal frusciare delle foglie per il passaggio di qualche alito d'aria. Il sole, tramontando, accendeva riflessi d'oro sui tetti di smalto del tempio e sulle foglie autunnali degli alberi. Molte altre foglie erano già cadute al suolo, coprendolo di un soffice tappeto giallo.
Il guardiano della pagoda uscì da una casetta laterale e prese a scopare il pavimento, ammonticchiando le foglie negli angoli per trasportarle poi fuori e deporle in qualche luogo riposto e selvatico.
Mi pare che la mia vita somiglia ad uno di quegli alberi autunnali; molte foglie sono cadute, altre si dispongono a cadere. Come quel custode, anch'io ho pensato di raccogliere un po' di foglie secche; le foglie non valgono più nulla, ma possono ancora contenere qualche nascosto ed utile germe.
Anche la più umile vita può riserbare qualche buon seme di esperienza.
Ecco il perché di questo libro e del suo titolo. La mia vita non ha nulla di straordinario; ma ben sono stati straordinari il tempo ed i luoghi in cui mi è spesso toccato di vivere. Dirò poi che un altro motivo a scrivere queste memorie sta nel desiderio di ricordare tante care e buone persone, che ho incontralo nella vita, e a cui mi è grato di offrire un tributo di affetto e di riconoscenza.
Ho scritto la maggior parte di questi appunti, a riprese, durante i miei frequenti viaggi o in qualche stazione di cura; ho dovuto quindi affidarmi alla memoria, controllando poi il testo con qualche vecchia carta salvata dal naufragio della guerra.
Perciò prego di perdonarmi qualche eventuale inesattezza nei nomi o nelle date e qualche inevitabile ripetizione.
Ma per la sostanza ho cercato di tenermi scrupolosamente alla verità.

Salsomaggiore, Luglio 1947

Card. Celso Costantini Primo Delegato Apostolico in Cina 1929

LA MIA NOMINA A CONCORDIA

Concordia è l'antica sede della diocesi.
Il Vescovo e i canonici ottennero nel 1586 di trasferirsi a Portogruaro. Cattedrale però rimase la chiesa di Concordia. Il capitolo è il parroco abituale ma la parrocchia è retta da un Vicario. Nel 1900 morì il Vicario, Mons. Boschin. Il paese prese un vivo interesse alla nomina del successore; e avvennero agitazioni e dimostrazioni in favore di un particolare candidato... S.E. Mons. Isola nominò me Vicario di Concordia.
E devo confessare che mi diede una prova di particolare benevolenza, affidandomi, non avevo che 25 anni, una delle più importanti parrocchie della diocesi. Il beneficio parrocchiale era pure uno dei migliori.
-Se vuoi-mi disse il Vescovo alla vigilia dell'ingresso-avvertirò il comando dei carabinieri e potrai essere accompagnato da uno o più militi per fronteggiare qualsiasi evenienza.
-Grazie-risposi-Preferisco andarmene solo. Se potrò rimanere, bene. Altrimenti ripartirò. Ma presentarmi coi carabinieri mi ripugna assai.
- Fa come vuoi.
Sabato 2 marzo 1901, accompagnato solo da mio cugino Don Egidio Zamparo, andai con un calesse a Concordia. Pioveva. Io non avevo con me che una valigetta con poca biancheria e il breviario. Andai nella casa parrocchiale, che era senza mobili e deserta; e poi chiesi ospitalità al cappellano Don Nicolò Rizzo.
La notizia che era arrivato il Vicario si sparse rapidamente in paese. Un barbiere, che stava di fronte alla canonica del cappellano, prese a suonare l'inno di Garibaldi, come per farmi dispetto. Alla sera si raccolse un gruppo di dimostranti fuori della porta della casa del cappellano; e fui salutato con fischi, urli e grida di abbasso. Il cappellano voleva uscire per redarguire i dimostranti. Dissi che lasciasse fare. Il giorno appresso, che era domenica, la chiesa era zeppa di gente; dicendo messa, vedevo quella distesa di facce curiose, un po' attonite; ma mi pareva di non scorgere espressioni ostili.
Dopo il vangelo andai all'ambone, e mi presentai con molta semplicità, dicendo che io non conoscevo loro, che essi non conoscevano me, che ero venuto a Concordia non per mio capriccio, ma inviato dal Vescovo con l'intenzione di servirli, adempiendo semplicemente all'ufficio di padre e di pastore; che però non intendevo di rimanere per forza, essendo pronto a ripartire. Intanto cominciavo il mio ministero, spiegando il vangelo.
Dopo questa brevissima e semplice presentazione feci l'omelia della domenica.
Che cosa strana è la psicologia della folla! Un nulla basta ad agitarla o a calmarla. Mi parve di vedere passare sui visi un'aria di consenso; si volgevano le facce, l'una all'altra, con segni di soddisfazione.
Avevo preavvisato una visita al sindaco dopo la messa.
Il municipio è di fronte all'abside della chiesa. Il popolo, riversandosi dalla chiesa, fece due ali al mio passaggio. Uno applaudì e tutti applaudirono.
Un mese appresso, la prima volta che il Vescovo venne a Concordia dopo il mio ingresso, le autorità e la fabbriceria andarono a riceverlo al confine con la banda...
Così presi possesso di Concordia e vi rimasi 14 anni, fino allo scoppio della Grande Guerra. E furono anni di fervido lavoro e di cordiale collaborazione e di perfetta intesa col paese
Penso che talvolta è meglio per i preti entrare nelle parrocchie senza troppi festeggiamenti, perchè così sono più liberi e disobbligati.
Ed io non posso che dir bene dei concordiesi, avendo avuto da loro tante prove di bontà, di generosità; essi compongono una popolazione laboriosa, che ama la chiesa, che ascolta il parroco e lo segue. Hanno un temperamento, un carattere loro proprio: non sono acqua e latte o indifferenti alle cose religiose. Presi per il loro verso, sono capaci di atti generosi ed hanno una fiera fedeltà verso le persone che amano. Mille volte meglio andare parroco là dove la molla, toccata, risponde, anche se qualche volta scatta, piuttosto che andare parroco in paesi dove, pur non essendovi ostilità alle cose di chiesa, vi è una fredda indifferenza o una apatia sonnolenta e passiva.

LA PIAZZA DAVANTI ALLA CATTEDRALE

Quando fu prolungata la Cattedrale e ricostruita la facciata esattamente com'era prima, la piazzetta davanti la facciata rimase ristretta, ma si pensava che più tardi sarebbe stato facile di demolire le catapecchie site davanti la Cattedrale, indennizzandone il valore ai canonici che ne erano i

proprietari. Si sarebbero così spazzate quelle abitazioni cadenti e anti-igieniche, che non facevano onore nè ai proprietari nè a Concordia e si sarebbe dato respiro alla Cattedrale, facendone risaltare la semplice e nobile facciata e provvedendo alle esigenze della viabilità.
Io scrivevo al Capitolo il 15 agosto 1909 che consideravo l'apertura della piazza come la più bella opera di coronamento dei restauri della chiesa, come la soddisfazione di un legittimo desiderio della popolazione. Invece le previsioni e i tentativi urtarono contro una viva resistenza non tanto del Capitolo, quanto di un canonico. Forse io e i fabbricieri non fummo abbastanza diplomatici nelle trattative. Il fatto è che nacque una diatriba, che fu una croce per me e un argomento di mormorazione in paese...
Il tempo passa e muta tante situazioni. E un giorno fu esaudito l'antico, vivissimo desiderio della popolazione e la piazza è ora aperta.
Ogni controversia è stata felicemente superata e chiusa. Le cause giuste prima o poi trionfano e le opposizioni si risolvono in sterile cenere.

(Il 27/11/1999 il Comune di Concordia Sagittaria dedicò al Cardinale Celso Costantini la nuova piazza di fronte alla Cattedrale)

LUIGIA PADOVESE E GLI UMILI CRISTIANI

Vi era nella parrocchia una inferma, che l'opinione pubblica considerava come una santa. Luigia Padovese, all'età di circa 13 anni, era stata colpita da una paralisi, che l'aveva resa immobile in ogni parte del corpo. E da allora giaceva in un candido letticciolo, supina, senza potere rivoltarsi da sè, senza neppure poter cacciare le mosche, che si fermavano sul viso.
Credo che avesse, quando io andai a Concordia, 40 anni, ma il suo viso, scarno, fine e bianco, aveva qualcosa di infantile ed aggrinzato nello stesso tempo, in modo da rendere indefinibile l'età. Ella era sempre dolce, paziente, serena; pregava continuamente...
Povera Luigia! Essa morì durante la guerra 1914-1918. Le sue ossa sono ora mescolate alle ossa di tutto il paese, e il tempo cancellerà anche la memoria della cara inferma.
Perciò ho voluto qui fissarne il ricordo.
Un giorno, mentre nel cimitero di Grado sorvegliavo, come direttore del Museo di Aquileia, certi scavi archeologici, un vecchio disse, additando un mucchio d'ossa messo allo scoperto: -Qui ci sono ossa di Santi, perchè i nostri vecchi erano dei cristiani veramente buoni.
Così, quando nel cimitero di Concordia si rimescoleranno le ossa per la vicenda delle sepolture, si potrebbe dire che là vi sono ossa di Santi, e non solo per le ossa della povera Luigia Padovese, ma per le ossa di tanti buoni cristiani ch'io ho conosciuto e ammirato; persone semplici, che hanno vissuto una vita di lavoro e di privazioni, che hanno procreato molti figli, ed hanno osservato, in quantum humana fragilitas sinit, la legge del Signore.
Una sera, passando davanti un casolare, sentii la voce d'una vecchia che sgridava dei bimbi irrequieti, e poi si placò in questo sfogo: -Sempre una passuda di lavorà iò; per me è stata sempre una saziata di lavoro. Ero giovane e povera e dovetti lavorare per farmi la piccola dote; poi mi sono sposata e mi sono riempita di figli; quando uno cominciava a camminare, ne veniva un altro; sempre una passuda de lavorà iò. Poi sono diventata vecchia, e c'è miseria in casa e bisogna darsi le mani d'attorno per vivere; e i miei figli hanno riempito la casa di bambini, che vogliono sempre la nonna. Ho allevato i miei, adesso devo allevare quelli dei miei figli. Sempre una passuda de lavorà iò!
Povera cara vecchia, ella riassumeva così la vita di tante umili donne, che si presentano a Dio con un bilancio che non è fatto di cose straordinarie, ma pure è tutto in attivo per le comuni e più necessarie e più buone opere.
Sì, nel cimitero vi sono ossa di Santi; e su molte croci si potrebbero scolpire le belle parole della Scrittura: -Corona senum filii filiorum, et gloria filiorum patres eorum. (Prv.XVII,6)
(-Corona dei vecchi sono i figli dei figli, onore dei figli i loro padri).

UNA VECCHIA CONTADINA

Assistevo un giorno una buona vecchia contadina, prossima alla morte, il letto era circondato dai molti figli e nipoti.
Mi disse la vecchia: -Come mi presenterò a Dio? Ero povera e non ho potuto fare elemosina, talvolta ne ho ricevuta. Ho dovuto sempre lavorare per allevare i miei figli e poi aiutare le nuore ed allevare i loro bambini. Ho pregato poco, ma ho cercato che in famiglia vi fosse il timor di Dio.

-Buona donna, presentate a Dio questa corona di figli cresciuti nel timor di Dio, presentate le vostre mani incallite dal lavoro.
Una luce di pace lampeggiò in quegli occhi moribondi e la donna si addormentò placidamente. Ella aveva preparato tesori per la vita eterna.

IL CONSOLATORE DELLA VITA

Ho ancora davanti agli occhi la visione di un gruppo di sterratori di Concordia, che partivano ogni mattina per andare a dissodare il terreno delle risaie e ritornavano alla sera, portando sulle spalle gli strumenti del duro lavoro.
Quando il padre si avvicinava al limitare dell'umile casa, i bambini gli correvano incontro, si attaccavano alle gambe.
La moglie preparava il parco pasto, un piatto di fagioli o di radicchio con qualche pesce fritto.
Spesso la moglie cedeva al marito un bambinello, che portava in braccio. E nulla era più bello, più commovente di questo spettacolo, pure tanto comune: il rude lavoratore, che si sedeva e cullava sulle braccia un bambinello, mentre altri bambini gli si arrampicavano sulle ginocchia e gli saltellavano intorno, con un vocio di santa allegria.
Non c'era abbondanza nella casetta, ma c'era una grande fiducia nella Provvidenza.
Dov'è innocenza-si ripeteva spesso il bel proverbio- c'è Provvidenza.
Quando qualcuno di questi lavoratori o contadini o pescatori veniva ad accompagnare un neonato al battistero, scorgevo sulla faccia adusta del padre una grande gioia. Egli sentiva l'augusta dignità della paternità; intuiva di adempiere a un disegno di Dio, continuando la vita. Le fatiche e anche gli inevitabili dolori dell'esistenza trovavano una ragione e una soddisfazione. Quando la malattia o la morte entrava in qualche casa, il senso cristiano consolava il dolore...
Io ho certo riscontrato in queste umili famiglie di lavoratori luce di vera felicità, per quel tanto che la felicità può trovarsi in questa vita...

LA MORTE DI UN PESCATORE

Un giorno portai il Viatico a un buon vecchio pescatore. L'umile stanza era stata visitata da Dio, nascosto sotto i veli eucaristici. Il vecchio raggiava di una serenità ultraterrena. Qualche giorno appresso gli amministrai l'estrema unzione.

Terminate le preghiere, il vecchio mi disse piano piano: -Ora che ho ricevuto tutti i miei ordini (era questa la frase che si usava per indicare i conforti religiosi), muoio contento. La vita è stata lunga, piena di stenti, perchè ero povero. Ma, col lavoro, ho potuto allevare i numerosi figli. Ora, che faccio più in questo mondo? Mia moglie mi aspetta lassù.

Vidi nei suoi occhi passare la luce di una gioia ineffabile, e le labbra nerastre si aprirono sulle gengive sdentate ed ebbero il moto di un sorriso.

Ritornando a trovarlo, una sera vidi i figli, le nuore, i nipotini inginocchiati presso il letto, che recitavano le litanie. Il malato aveva il viso coperto da un asciugamano.

-Sta per morire-mi disse un figlio- E ha voluto che gli coprissimo gli occhi, perchè è stanco di vedere la luce e desidera di morire e andare in paradiso.

Una donna levò l'asciugamano e il moribondo aprì gli occhi, fece l'atto di sorridermi e con la mano tremola richiamò l 'asciugamano e lo rivolle sugli occhi...

Poco dopo era morto; e il viso oscuro e rugoso si era sbiancato, assumendo un'espressione di suprema calma.

Un figlio staccò un crocifisso dal muro sopra la testa del morto e glielo pose sul petto. Una donna, con un bambinetto in braccio, accese una fiammella nell'olio di un bicchiere e collocò il bicchiere sopra un armadio in faccia al morto.

Quanta serenità in questa morte, pur tanto comune! I figli non piangevano; parlavano sottovoce come se temessero di svegliare il sonno del vecchio. In quella stessa stanza, dove si era chiusa una lunga vita, essi erano nati. La nascita e la morte erano episodi naturali e la fede li abbelliva e santificava...

LA TRATTA

Circa un quarto della popolazione di Concordia viveva della pesca.

Ora le bonifiche, che hanno prosciugato le paludi, hanno chiuso per sempre una pagina della piccola storia di Concordia. Perciò non mi pare fuori di luogo di fissare qui qualche ricordo di quei buoni vecchi pescatori.

Essi costituivano una classe a parte. Ed era gente buona, un po' rumorosa, ma fedele alle pratiche cristiane. I pescatori erano in generale poveri, ma avevano un senso fiero della loro arte, che si tramandava in famiglia da padre in figlio.

Alla sera andavano giù per il Lèmene, in piedi sulle batele vogando con due remi incrociati. Ritornavano alla mattina, col cestello della pesca; la moglie e le figlie andavano a vendere il pesce a Portogruaro oppure lo consegnavano a un commerciante.

Il pesce più comune era rappresentalo dai passarini, dai cefali, dalle sogliole, dalle anguelle, ecc. Alcuni dei pescatori si dedicavano anche alla caccia per conto proprio o come accompagnatori dei signori, che andavano a cacciare nelle paludi o in valle.

Io amavo i pescatori, molti dei quali erano assidui cantori di chiesa, e mi intrattenevo spesso con loro. Avevano teste scultorie, generalmente sbarbate. Mi piaceva il loro linguaggio pittoresco:

-Giovanni come va il tempo?

-Ah, signor Parroco, è diventato vecchio anche il tempo. Non si capisce più nulla con questi ordini (burrasche e maree).

-Luigi, mi date un'offerta per la chiesa?

-Volentieri signor Parroco, ma se il cuore è grande, le tasche sono vuote. Ei sà che son nudo come il pesce, e povero come l'acqua.

Una sera un gruppo di pescatori andava alla caccia con la spingarda (schiopon).

-Ma come fate a mirare, se è così oscuro?

-I masurini al largo fa el so razeo, e noi ghe tiremo tel susuro.

-Ma come potete mirare?

-Che smiremo a recia.

-Quel barba stracco, el xé vecio come la strada e nol gà fato ancora giudizio

Qualche risposta al confessionale.
-Besteme no, sior Piovan. Fa tremar.
-Ma se parla qualche volta contro i siori.
-E… se sà, chi che conta met la zonta.
-El sa, sior piovan, ogni biscia ha il so velen.
I pescatori avevano costituito la società della tratta: erano in 15, ma, quando avevano preso il pesce, lo dividevano in 16 parti: la sedicesima era per la Madonna di Tavella.
(Nota:in via Alte sorge la chiesetta del XIV sec. dedicata alla Madonna della Tavela; questo termine nel Medioevo indicava le terre comunali coltivate)
Facevano la pesca con la tratta 8-10 volte all'anno; e allora era un avvenimento nel piccolo mondo dei pescatori. Custodiva la tratta il buon vecchio pescatore Antonio Moro, in una casa di fronte alla canonica.
Quando si doveva partire per la pesca, si faceva un piccolo parlamento per stabilire il giorno e la località, tenuto conto degli ordini (maree) dell'acqua.
Poi si toglieva la tratta dalla casa Moro e si spiegava a terra, davanti il Municipio. Si dava qualche rammendo e quindi si caricava sopra una barca caorlotta; io andavo a benedirla alle fondamenta; e la flottiglia della tratta partiva, tra un vivace vociare e con quella allegria che precede sempre le spedizioni che si sperano fruttuose.
Durante la calma (alta marea delle acque) i pescatori chiudevano con le seraie, specie di stuoie rigide composte con canne palustri, un largo specchio d'acqua. Quello specchio era attraversato da un grande canale e questo veniva chiuso con una rete trasversale.
Qualche ora prima che l'acqua cominciasse a calare, si gettava la tratta attraverso quel canale, e poi, nel massimo della secca (bassa marea) si tirava per i due capi sulle due diverse sponde del canale verso la chiusura.
Era un magnifico spettacolo quello dei pescatori più giovani, e più robusti, che da una parte del canale, in fila, tiravano faticosamente la rete sfangando con le gambe nude e vociando.
I pescatori vecchi dirigevano il lavoro, stando in piedi sulle batele.
Si impartivano ordini, contrordini, si scambiavano innocue insolenze se qualche ordine era o pareva sbagliato. Si combatteva una piccola vivace battaglia, piena di movimento, di ansie, di clamori. I pesci, e specialmente i volpini, andando a battere contro la rete di chiusura, saltavano fuori dell'acqua. Qualcuno riusciva a saltare di là della rete, accompagnato da qualche vivace improperio dei pescatori.
Ma mano che la tratta si avvicinava alla rete di chiusura, il pesce cominciava a dibattersi, a correre da tutte le parti, a saltare fuor d'acqua; finchè, quando la tratta toccava col fondo la rete di chiusura e il pesce era fatto prigioniero, nasceva un sobbollimento, un guizzare fulmineo e argenteo, un dibattersi disperato, mentre i pescatori raccoglievano il pesce con il cogolo nelle barche.
E allora il lavoro veniva rallentato; si facevano vivaci commenti sulla quantità del pesce (che variava da 1 quintale a 10 quintali), si rimproveravano i capi per aver fatto gettare la tratta o troppo presto o troppo tardi: ma poi tutto il baccano si acquietava, i pescatori si diradavano per il deserto campo di battaglia, piano piano si ritiravano le seraie e si raccoglieva la tratta per ritornare a Concordia.

DEL CANTO E DELLE PREDICHE

Era la festa di Pasqua. La gente era quasi tutta uscita di chiesa dopo la grande Messa.
Io, un po' stanco, stavo seduto sulla panca fuori all'uscio della canonica. Passò un vecchio ritardatario. Mi fece una scappellata e disse con un sorriso in cui si leggeva la gioia dell'anima: - Oh signor parroco, mi pareva di essere in paradiso oggi. Che bella Messa!
- E io come ho cantato?
- *Ah poareto, lu el fa meo ch'el pol. Ma pulito, salo*-aggiunse come temendo di avermi offeso. - *E po el se ga fato; el ga meliorà molto adesso... E che predica!...*
Io non sono oratore. Pare però che i parrocchiani mi ascoltassero volentieri. Il segreto delle mie prediche era la brevità… Cercavo di essere chiaro e breve e mi preparavo sempre.

… Nel mese di maggio a Concordia c'era un grande concorso. Ma la funzione era breve e curata con bei canti. Così la gente, già stanca per il lavoro, si ricreava santamente.
Mi si perdoni se cito qui un proverbio un po' volgare, che una sera mi disse un pescatore uscendo dalla funzione di maggio: -*Prediche curte e luganeghe lunghe.*

…Andai un'altra volta in urto con una famiglia per ragioni di un matrimonio; ma io non mostrai risentimento. Il capo di quella famiglia non mi salutava più. Qualche anno dopo fui chiamato in quella famiglia per un ammalato. Poi quella stessa famiglia cercava tutte le occasioni per dimostrarmi la sua affezione. lo sono persuaso che perdonare non è una debolezza, ma una forza; che il parroco è l'uomo del perdono, che egli vince perdonando e perde vendicandosi.

CONCORDIA, LA NOBILE DECADUTA

Io ho amato e amo Concordia anche per i suoi ricordi e le nobili vestigia del suo passato…
Nel 1873, praticandosi uno scavo per estrarre della sabbia sulla riva sinistra del Lemene, fu scoperto l'antichissimo sepolcreto. Tale scoperta ebbe una grande eco nel mondo dei dotti...
Fu scoperto un vero tesoro archeologico ed un monumento di grande decoro per la povera Concordia. Il sepolcreto cristiano, che cominciato probabilmente con la pace di Costantino andava fino al V secolo, era intatto, e offriva una chiara immagine dell'arte cimiteriale del tempo e aiutava la fantasia a ricostruire la vita cristiana e civile della città.
La necropoli era composta di 165 sarcofaghi, posti di qua e di là di una via larga più metri e diretta dall'Oriente verso l'Occidente. I sarcofaghi erano disposti in modo che i morti avessero il viso volto verso l'Oriente. Era un monumento quasi unico al mondo; e avrebbe attirato a Concordia tanti visitatori. Gli antichissimi cristiani si raccomandavano vivamente alla pietà dei superstiti perchè le loro tombe non fossero violate. Una commovente iscrizione dice: -Petimus omnem clerum et cunctam fraternitatem ut nullus de genere nostro vel aliquis in hac sepoltura ponatur. Scriptum est: quod tibi fieri non vis alio ne feceris.(-Preghiamo tutto il clero e l'intera fraternità perché nessuno del nostro genere o altro sia posto in questa sepoltura. Sta scritto: ciò che non vuoi sia fatto a te, non farlo a un altro).
Gli Unni e i Longobardi rispettarono la necropoli concordiese. Invece essa fu distrutta in nome della civiltà, per portarne i documenti in un museo: e non solo, ch'io sappia, non vi fu alcuna protesta, ma l'operazione riscosse un coro di plausi. Portogruaro si arricchiva di un museo...
Era il tempo del furore archeologico (la definizione è di U. Ojetti giornalista del Corriere della Sera). Si pensava che le opere d'arte fossero fatte per i musei; non si consideravano i musei, come si fa oggidì, nobili ricoveri delle opere che non possono rimanere in situ o sanatori amorosi di opere d'arte ammalate per vecchiaia.
Anche Pompei era stata in parte devastata per arricchire il museo di Napoli: ma Pompei resta tuttavia, e offre la visione di una ricca città romana del Il secolo.
Del sepolcreto di Concordia non resta più nulla, salvo qualche fotografia e i pezzi avulsi e raccolti nel museo di Portogruaro.
A qualche osservazione postuma, che io feci in proposito, mi fu risposto che il livello delle tombe era troppo basso e che, se si fosse lasciato il cimitero intatto, si sarebbe creato uno stagno. L'obiezione è più speciosa che probativa. Ricordo, da chierico, di avere veduto il sepolcreto devastato; somigliava ad una cava di pietra abbandonata. Ma il livello del Lemene è, normalmente, più basso: comunque, valeva bene la pena di fare qualche opera di drenaggio e di bonifica per conservare intatto l'aspetto di un sepolcreto paleocristiano, il documento più insigne della storia cristiana di Concordia.
La moda del tempo e le buone intenzioni possono essere una attenuante; non possono giustificare l'incuranza con cui fu sfrondato il volto dì Concordia del suo più nobile ornamento…
Ora Concordia risorge per il grande sviluppo dell'agricoltura mercè le bonifiche.
Una classe di cittadini, i buoni pescatori, ch'io ricordo con simpatia, è destinata a dare ai figli altro indirizzo; essi ne hanno sofferto, ma è facile che il progresso faccia anche delle vittime.
Io, modellando nel 1914 il lavoratore delle paludi, che si erge sopra un piedistallo fatto di frammenti archeologici, scrissi sulla base le parole di Isaia: -Forgeranno le loro spade in vomeri, le loro lance in falci... (Isaia, II-4 ”Le spade si convertiranno in aratri e le lance in falci; non più popolo contro popolo alzerà la spada”).

ROMOLO CANDIANI E ALTRI VECCHI AMICI

Una singolare e nobile figura di Concordia fu, al mio tempo, il maestro Romolo Candiani. Uomo di modesta elevatura intellettuale, di una grande dirittura religiosa e morale. Visse tutto per la scuola e per la chiesa. Era di aspetto austero e di modi parchi e ispirava un grande rispetto. Quando gli fu conferita la medaglia d'oro per il 40° anno di insegnamento, io gli rivolsi un indirizzo. Ne riporto qui qualche brano, perchè, rileggendolo a 20 anni di distanza, trovo che le parole sostengono la prova del tempo.

-... Il grande educatore V. da Feltre ha detto che l'opera del maestro non deve chiudersi e morire entro le pareti della scuola, ma spiegarsi e fecondarsi all'infuori con l'esempio della vita: essa supera le strettoie dell'orario scolastico; il maestro, anche fuori della scuola, in casa, per la strada, in chiesa, dappertutto è sempre e dev'essere maestro. E tu integrasti veramente l'opera della scuola con il più puro ed austero esempio della vita; e anche oggidì, che hai terminato l'insegnamento ufficiale, insegni; ed infatti tutti ti chiameranno ancora, invece che col nome di sindaco, col bel nome di maestro.

L'altra esimia qualità del tuo insegnamento sta in questo: non solamente tu hai istruito, ma hai educato. Tu appartieni alla vecchia scuola che considera lo scolaro non solo come un magazzino che si vuol riempire di cognizioni, ma come un focolare che si deve accendere, come un'anima che si deve educare all'onestà, alla religione, al patriottismo. Tommaseo ha detto che la scuola se non è tempio è tana. E la tua scuola fu veramente un tempio.

D'Azeglio si lamentava, che fatta l'Italia, non erano fatti gl'italiani e tu nella modesta cerchia del tuo lavoro hai veramente formato delle coscienze, dei caratteri, degli italiani…

LA SOCIETA' DEGLI AMICI DELL'ARTE CRISTIANA E LA RIVISTA D'ARTE CRISTIANA

Oggidì vi è la P. Commissione d'Arte Sacra al Vaticano; vi sono Commissioni in tutte le Diocesi; si costituiscono in vari centri i musei diocesani…

La Società degli Amici dell'Arte Cristiana fu costituita a Milano con atto notarile il 24 ottobre 1912, sotto la presidenza del marchese Filippo Crispolti. Nel 1913 iniziai la pubblicazione della Rivista d'Arte Cristiana, quale organo della Società. Fu un'impresa che mi costò molta fatica, sprovvisto com'ero di tutti i mezzi, che sarebbero stati necessari per lanciare una simile pubblicazione. Basta pensare che Concordia in quel tempo non aveva neppure l'ufficio postale. Incontrai incomprensioni e contrarietà. Ma io ero impegnato in una battaglia, che mi pareva buona, e tenni duro…

TENTATIVI D'ARTE OSSIA TEMPO QUASI PERDUTO

…e ripresi i vecchi studi di storia dell'arte.

Da ragazzetto avevo anche modellato nella creta qualche figura, seguendo un naturale istinto; e questo istinto, represso durante il corso degli studi ecclesiastici, si riaffacciò, e presi a modellare qualche figura. Avevo fatto conoscenza con il buon scultore Vincenzo Cadorin di Venezia, dal quale avevo acquistato il simulacro della B. V, che si venera nella cattedrale di Concordia. Egli mi diede qualche istruzione. Mi illusi di poter portare un contributo alla rinascita di quella cenerentola che è l'arte cristiana.

Dedicai all'arte i ritagli di tempo che mi rimanevano oltre le occupazioni del ministero parrocchiale. Ciò mi diede il piacere del lavoro e mi salvò dai pericoli del modernismo. Ma ora penso che è stato un tempo quasi perduto. Un giorno stavo modellando una testa barbuta con l'intenzione di fare una statua di S. Pietro.

La povera mamma venne piano piano nello studio agucchiando. Guardò la testa barbuta e poi mi disse con la sua solita dolcezza: -Perchè ti sei messo a fare Garibaldi?

Se avessi mai potuto immaginare che la Provvidenza mi riservava altri uffici ecclesiastici, avrei occupato quel tempo più proficuamente. Ma la prospettiva del mio avvenire era circoscritta nel breve orizzonte della cura parrocchiale: non mi si affacciava altra possibilità di lavoro.

Nell'arte, o si riesce eccellente o si perde tempo a ingrossare la fila dei mediocri: val meglio un buon falegname o un buon scalpellino che uno scultore mediocre e val meglio un buon decoratore di stanze che un pittore mancato… Dopo la guerra non potei più occuparmi di scultura. Dal mio esercizio di modellazione ricavai però il vantaggio di conoscere meglio il mestiere dell'arte, cioè certi segreti di tecnica e di fattura, per cui fui in grado di comprendere meglio i libri e di capire in modo meno inadeguato le opere d'arte.

Oltre gli esercizi di modellazione, avevo dedicato anche qualche po' di tempo agli studi della storia dell'arte; ma ciò doveva risentire di quelle manchevolezze che sono inevitabili a chi vive fuori dei grandi centri culturali.

…Fioriva già il rinascimento del canto liturgico perchè non si sarebbe tentato anche un rinascimento dell'arte figurativa e dell'architettura sacra?

Composi un manualetto: “Nozioni d'arte per il Clero”; tentativo veramente imperfetto, ma che ebbe vasta fortuna, perchè era il primo del genere.

Il Santo Padre Pio X si degnò di apporre a una sua fotografia queste benevoli parole:

-Al diletto figlio Sac. Celso Costantini col voto che il suo lavoro di Nozioni dell'Arte sia accolto con plauso dal Clero e ne faccia tesoro, impartiamo di cuore l'Apostolica Benedizione.

Li 2 dicembre 1906.
Pius PP. X

Tale fotografia fu pubblicata nel frontespizio del libro.

Feci ben presto una seconda edizione. E poi furono fatte parecchie altre edizioni dello stesso manuale col titolo Athena, che, migliorato per l'opera di mio fratello Mons. Giovanni, continua ancora ad essere adottato nei seminari e in pubblici licei. (Libreria Salesiana-FI “Athena” arrivò all’undicesima edizione nel 1957) Guadagnai anche del denaro con quella pubblicazione; e ricordo la grande soddisfazione che provai quando potei dare al povero papà qualche migliaio di lire. Meno successo ottenne il mio manuale nella Diocesi: fu adottato, nel seminario, ma non si volle pensare che, a due passi, viveva il povero autore, il quale sarebbe stato felice di fare quell'insegnamento.

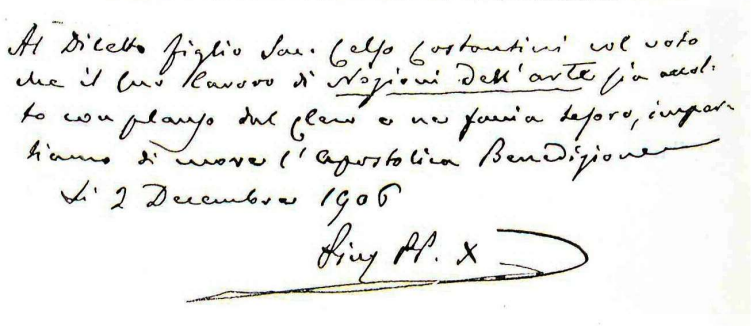
Scrissi pure il Crocefisso nell'Arte la cui edizione fu in breve esaurita.

Aneddoto
Un giorno Mons. Isola andò in barca nella Laguna tra Concordia e Caorle per assistere alla tratta, cioè a una pesca collettiva. Guidava la barca Carlo Bazzana. Questi mi riferì che ad un certo momento si parlò delle mie sculture. Bazzana disse: -Il parroco ha messo in croce anche me…

-Come? Ma non vi avrà certo inchiodato…

-No. Mi ha legato, e mi ha fotografato su diverse croci.

In quel tempo io scrivevo il libro Il crocefisso nell'arte, ora esauritissimo. E per dimostrare le diverse forme della Croce (crux simplex seu stipes, crux commissa, crux immissa, crux decussata) avevo fotografato Bazzana, che aveva una barba da Cristo, sulle diverse forme di croce.



IL PICCOLO MIGRANTE

Ai primi del secolo l'emigrazione dei lavoratori italiani all'estero rappresentava una grande pietà sociale e religiosa. Il governo si occupava troppo poco degli emigranti. Monsignor Bonomelli aveva istituito una Società per la loro protezione. Io facevo parte di quest'Associazione e fondai a Casarsa un Segretariato per gli emigranti. La nostra diocesi era vivamente interessata al problema migratorio. Era specialmente preoccupante la condizione dei giovanetti, che migravano in cerca di lavoro. Allora io modellai Il piccolo emigrante, un venditore di fiammiferi, vestito con una giacca altrui, patito e stanco, addormentato a ridosso di una colonna. Scrissi allora questo bozzetto tratto in parte dal vero: -Ora pare una favola, ma allora era, purtroppo, una triste verità.

Povera fanciullezza

-Mamma.

-Buona sera, Pierino. Sei tornato? -e la donna mise sopra la sedia la calza in lavoro e corse sollecita e amorosa a levare dalle spalle del figlioletto il fascio di stecchi, ch'egli aveva raccolto in una boscaglia del sig. Bonazza.

-Ho fame, mamma.

-Faccio adesso la polenta, figlio mio: aspettavo che portassi la legna per accendere il fuoco.

Il fanciullo sedette, stracco, sulla sponda del focolare, rinsaccandosi la giubba sulle spalle e strofinandosi con le mani la nuca indolenzita dal peso della legna. Il paiolo era già appeso alla catena; e sorse presto, crepitando, un focarello che schiarì con una fluttuante luce la povera stanza e illuminò il volto patito del fanciullo e quello della madre ombreggiato da un fazzoletto nero tirato fin sopra gli occhi. Il fanciullo fissò la madre, lungamente:

- Mamma- disse a un tratto- tu piangi sempre. La donna si voltò in disparte e prese a fettare alcune rape in un catino. - Attendi al fuoco- rispose poi, con una voce che pareva troncata in gola da un nodo d'angoscia. Il fanciullo accomodò gli stecchi, sbadatamente, guardandosi le punte delle dita tutte punzecchiate dalle spine, e mormorò tra sè, abbassando la testa:

-Povero babbo! A cena, come ebbe mangiato le sue rape, la madre gli fece una piccola sorpresa: tirò fuori dal cassettino del tavolo un pezzetto di formaggio e glielo porse con un mesto sorriso tenerissimo, con una grazia così affettuosa e solerte come se gli desse chi sa che cosa. Il fanciullo s'illuminò:

-Oh- fece, guardando sua madre con grata meraviglia- c'è formaggio stasera? T'ha fatto credenza il pizzicagnolo? – No: ho terminato quel paio di calze al Dottore, e m'ha dato 50 centesimi; e ne ho spesi 15 di sale, 15 di olio e 20 di formaggio.

-E tu? Se me lo dai tutto a me…

-Mangia, mangia, Pierino; tanto, io non ho fame.

-Tu non mangi niente, mamma.

Dopo cena, Pierino si mise a levare le croste della polenta dal fondo del paiolo, mentre la madre riprese ad aggucchiare. Guardava ora la calza e ora Pierino, e pareva che avesse dentro di sè un triste pensiero e che non le bastasse l'animo di manifestarlo al figlioletto. Questi rosicchiava tranquillamente le sue croste. Alla fine ella si risolvette e disse, abbandonando in un atto stanco la calza sul grembo e sollevando sopra gli occhi il fazzoletto nero: - Ho parlato col signor Giustino.

-Si? - scattò Il fanciullo, balzando in piedi: - Vado in Germania?

-T'ho accontentato.

-Vado a far mattoni?

-Sì.

-Con Tita della Dora, con Tonino di Luigi, con tutti quegli altri fanciulli?

-Sì.

- Quanto mi dà il signor Giustino?

-Dice che sei troppo piccolo, che ti prende per amor di Dio, per farci un po' di bene. Intanto ti dà da mangiare e poi forse, se farai lavoro come quei più grandi, ti darà un fiorino alla settimana.

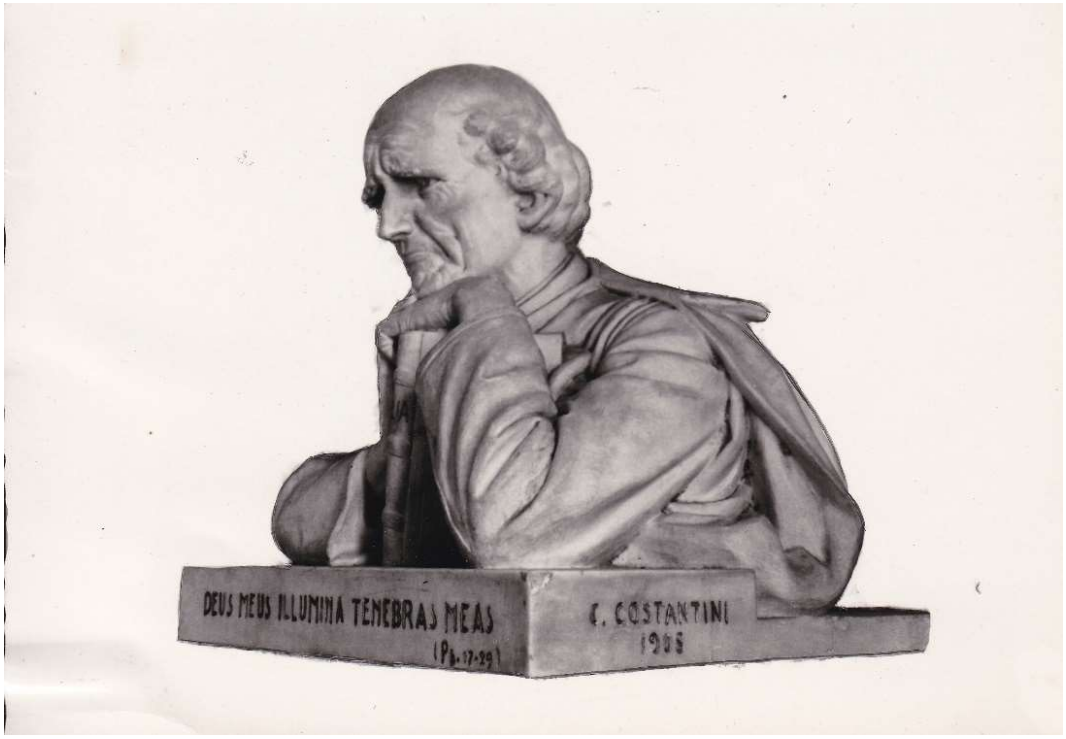
-Un fiorino alla settimana, un fiorino alla settimana! - si mise a strillare il fanciullo, saltando per la stanza. Un fiorino è più di 2 lire, in un mese sono 4 settimane…- e si fermò a fare alcuni conti sulle dita, e poi disse, raggiante:

-In tre mesi pagheremo il pizzicagnolo ed egli tornerà a farci credenza. Tu intanto potrai andare a lavorare presso quella famiglia che ci ha dato la farina. La madre strinse il figliuolo al petto, teneramente, angosciosamente; si piegò per baciarlo sulla fronte, ma ad un tratto, povera donna si sentì vinta e scoppiò dal pianto, soffocando tra i capelli tanti singhiozzi.

Che vanno a fare i fanciulli in Germania? (si diceva Germania per dire all'estero. Molti emigranti andavano nell'Austria). Dio mio, si stringe il cuore a solo pensarlo! Vanno nelle fornaci a <u>buttar giù mattoni</u> -come dicono essi- cioè a ricevere il mattone appena stampato per portarlo sulle mattonaie a seccare al sole. E' un continuo correre, tutto quant'è lungo il giorno, dal mattonaio alle file dei mattoni e sotto quel sole che brucia le cervella, nel calore che svampa dal suolo ribattuto e scottante. Iddio salvi quei poveri ragazzetti! Sono tutti tra i 12 e i 14 anni. Mangiano polenta e formaggio. A sera, si buttano sfiniti sul comune giaciglio di paglia. Alla Domenica o quando piove… allora è la morte delle loro povere anime innocenti. Si trovano là, lontani dai loro cari, quasi senza che qualche amico dica loro una buona parola, come un branco di piccole bestie… Essi non hanno, in quei lontani

paesi, dove si parla una lingua che non capiscono, se non il capo, l'impresario che li ha condotti in Germania, con questa specie di tratta della fanciullezza. Il signor Giustino, che condusse in Germania il povero Pierino, era appunto uno di questi impresari. Non era uomo cattivo, ma, come tanti altri, faceva il proprio mestiere pensando soprattutto al guadagno. Pierino, quando partì, andò a salutare la maestra.
-Vado in Germania, signora maestra!
-In Germania? Tu?
-Sì- il ragazzetto brillava tutto dalla gioia.
-E la scuola?
-Deve perdonarmi, signora maestra, il pizzicagnolo non ci fa più credenza e la mamma deve andare a lavorare dai Valerio per pagare la farina.
Per un pezzo non si seppe nulla di lui; solo quattro mesi dopo udii ch'era ritornato a casa, malato. Andai a trovarlo. Fuori della capanna c'erano cinque o sei donne, che parlavano pian piano con un certo fare compunto. Entrai. Accecato dal sole di fuori, per un momento non vidi nulla; ascoltai solo con respiro affannato e quasi sibilante, e un singhiozzo e bisbigli per la stanza. Poi, dietro un gruppo di donne, scorsi in un angolo il lettuccio dove giaceva lui, il buon Pierino. Dio in che stato era! Terreo, stecchito, con la pelle stirata in contratture di spasimo; (sudava tutto; mandava un odore di sporcizia che toglieva il respiro); aveva gli occhi semichiusi, appassiti, con la pupilla sparita in alto sotto la palpebra; aveva la bocca aperta, da cui usciva quel respiro rantoloso, con certi schianti di voce che passavano le viscere; giaceva supino, con le braccia al largo, in quell'abbattimento che hanno i malati negli ultimi momenti, e sollevava e riabbassava il petto negli sforzi penosi del respiro…
Io gli presi una mano: era lenta, vischiosa e già fredda alle punte delle dita, le unghie diventavano paonazze.
-Pierino, Pierino! -e lo scossi per il braccio. Egli girò le pupille dolorosamente; ma poi le rialzò subito sotto le palpebre, lasciando vedere il bianco opaco. Gli diedi, come potei, i conforti religiosi. Corsi a prendere il Viatico, che ricevette ancora in coscienza. Mi fermai a pregare e poi uscii con il cuore rotto dal pianto. A sera, mentre io stavo affacciato alla finestra della mia camera, suonò la campana dei morti. Le donne, sulla strada, si fermarono a bisbigliare tra loro con una triste preoccupazione e poi recitarono un De Profundis per Pierino. Dissi anch'io un De Profundis, ripensando con dolore alla triste condizione dei nostri poveri emigranti.
Concordia 1908

N.B. (Bozzetto emigrante) Direi "mi ha dato 25 cent.- 5 di sale- 5 di olio -15 di formaggio- "A quei tempi (1908) io lavoravo in risaia prendevo cent. 50 al giorno, le donne 65. Con 5 centesimi si comperava un panetto.



Nella sala Turannio Rufino in canonica

…Perciò mi venne spontaneo l'idea di rappresentare un pensatore, che si rivolge a Dio pregandolo di illuminarlo. Composi un busto in cui un vecchio pensatore chiude tra le mani la Bibbia e si rivolge a Dio con l'antica invocazione:

-Deus meus, illumina tenebras meas (Ps.17-29). C'era, nella famiglia di certi Salvador, un vecchio, che aveva una bella testa, solcata di rughe, che formavano come il velo esterno del pensiero. L'ho presi a modello e composi quel gruppo, che, tradotto in marmo, si conserva nella casa parrocchiale di Concordia. Lo stesso modello mi era servito per il bassorilievo di Rufino Turranio, posto, assieme a quello del Monaco Paolo di Concordia, all'esterno del mio antico studiolo di scultura.

A MOTTA DI LIVENZA La fine della Prima Guerra Mondiale

Vi arrivai il 2 novembre. Qualche borghese salutava, con gesti, con sorrisi e voci di gioia i soldati. La chiesa della Madonna era coperta di strame; il convento dei frati era pieno di soldati stanchi, ma allegri e rumorosi. Trovai iI generale Pirzio-Biroli, l'on. Gasparotto, il senatore Faina. Facemmo un'allegra cena mangiando pane e carne in conserva, seduti sulla rete metallica di uno sgangherato letto di ferro, entro uno stanzone del convento.

Sulla sponda sinistra del Livenza rimanevano ancora le retroguardie austriache, e facevano un gran fracasso con mitragliatrici e cannoni di piccolo calibro.
Il generale Pirzio-Biroli disse dopo cena: -Usciamo a fare una ricognizione. Si camminava, dove si poteva, a riparo dei muri e dei portici, perchè il fuoco nemico era sempre vivace e pareva a volte preso da una rabbia frenetica. Di quando in quando si sentiva il fischio di qualche pallottola. Si apprese che il tenente Borbetti era stato colpito alla testa, ed era morto, e che un altro tenente aveva avuto il fianco traforato da una di queste palle perdute ed era stato rimandato indietro a qualche ambulanza, o sezione di sanità. Giunti presso l'argine sentimmo fischiare accanto la sventagliata di una mitragliatrice.
- Ci cercano - disse calmo il generale - ma non ci hanno trovato. Ritornammo al convento. Cercai un posto per riposare un poco. La chiesa e il convento erano pieni dei nostri soldati. Molti dormivano e russavano, affranti altri parlavano e fumavano; altri si muovevano tra le ombre. Io entrai a pianterreno del campanile e mi avvolsi nella mantellina e mi distesi a terra per dormire. Cascavo dal

sonno; eppure l'interna ansia mi impediva di dormire. A un certo momento entrarono due vecchie con un fanaletto, che deposero nel mezzo dell'androne. Si accoccolarono appoggiandosi al muro. - Povero soldato - disse una - chissà com'è stanco!
-E i nostri figli? Dove saranno? Saranno vivi? Vergine benedetta, fa che domani possiamo vederli. La moglie di mio figlio, coi bambini, è profuga a Portogruaro.
Poi le donne incominciarono a recitare il rosario; fuori le mitragliatrici continuarono a gracidare. Io non potevo dormire; risalii in convento. Apersi la porta di qualche cella: tutte erano piene di soldati. Capitai per caso in una stanza, che era stata trasformata in cappella. C'era un tappeto sul pavimento. Mi avvolsi, rotolandomi a terra. Sulla sinistra del Livenza sparavano ancora; ma finalmente mi addormentai.

VERSO CONCORDIA

Quando mi svegliai, era già giorno fatto. Trovai il convento e la chiesa vuoti. Le mitragliatrici non si sentivano più. I nostri soldati avevano passato il Livenza. Corsi anch'io verso il fiume; dopo un certo tempo, potei transitare sulle passerelle improvvisate e congestionate. Entrai nel territorio della mia Diocesi.
Trovai un cavallo e mi diressi alla mia parrocchia di Concordia, col cuore che mi balzava per la gioia della vittoria e per la commozione di rivedere fra poco i miei cari parrocchiani, che, essendo soldato, aveva dovuto lasciare, confidandoli al mio cappellano.
Solo il pensiero della mamma mi turbava tra l'ansia e la paura: -Sarà viva?
Lungo la strada vedevo la gente uscita dai casolari; i fanciulli saltavano, battevano le mani, gridavano; le donne erano come trasognate; la gioia si confondeva nei volti con mia specie di smarrimento. I volti portavano le tracce di lunghi patimenti. Pareva che ci domandassero, come chi si sveglia da un incubo angoscioso: ma dunque è vero che sono tornati i nostri?
Sul crocevia di S. Giusto a Concordia incontrai il primo gruppo di parrocchiani. Ci abbracciammo quasi senza poter parlare.
Era il 3 novembre ed io ero il secondo italiano che ritornava, ed ero il loro parroco. Mi aveva preceduto il motociclista Giuseppe Furlanis, che, poveretto, qualche giorno dopo morì di spagnola.
A Concordia entrai nella chiesa, che subito si riempì di gente. Quasi esattamente un anno prima l'avevo visitata, fuggendo, col cuore spezzato. Si sarebbe voluto suonare le campane, ma la torre era muta, perchè le campane erano state asportate dagli Austriaci.
-Quando hanno gettato giù le campane -mi disse un vecchio pescatore- queste, cadendo, hanno mandato un urlo. Mentre le martellavano per spezzarle, pareva che gridassero e piangessero per il dolore. Quella voce ci passava l'anima. Ma noi pensavamo che quel bronzo era stato consacrato e che avrebbe portato sfortuna ai nemici. E così è stato.
Avevo lasciato il mio fedele Giuseppe Falcon all'ospedale di Mogliano, malato di spagnola; appresi a Concordia che sua sorella maggiore era morta qualche giorno prima dello stesso male. Trovai la buona mamma di Falcon, calma, rassegnata, confidente; la sua gran fede la sorreggeva…

3 NOVEMBRE 1919.

Stavo rifocillandomi in canonica a Concordia, circondato da tanti vecchi amici e parrocchiani, scambiando con loro una fila di domande e di risposte, quando -erano circa le 2 pomeridiane- venne in canonica D. Gardin, che faceva da Segretario al Vescovo Monsignor Isola.

-Hanno saccheggiato il vescovado-disse affannato. Hanno cacciato il Vescovo: lo hanno percosso, egli si è rifugiato in mia stalla. Corsi subito a Portogruaro.

Lungo il cammino mi feci raccontare da D. Gardin i dolorosi fatti. Per comprenderli, conviene rifarsi ai precedenti, remoti e prossimi…

Monsignor Isola, dopo la rotta di Caporetto, già vecchio, pensò che gli Austriaci sarebbero rimasti nei nostri paesi, instaurando l'antico dominio. Pensò pure che conveniva stabilire buoni rapporti coi nuovi padroni per poter meglio proteggere il popolo.

Checchè sia, il fatto sta che per il Natale del 1917, mentre Portogruaro era desolata e come in lutto per la sciagura della patria e per l'onta del prepotente invasore, egli celebrò il pontificale in duomo ed ebbe la infelice idea di dire che quel pontificale era più solenne del solito per la presenza del valoroso esercito austriaco...

Per usar rispetto all'esercito, non pensò che veniva a mancar di rispetto al dolore dei vecchi, delle madri e delle mogli che avevano i figli e i mariti oltre il Piave.

La popolazione, tra cui vi erano molti profughi del Piave, sentì l'offesa, ma tacque. Non dimenticò però l'infelice frase.

Si aggiunga che, durante l'anno dell'invasione nemica, le continue vessatorie requisizioni operate dagli Austriaci avevano ridotta la popolazione alla fame, a quella che gli antichi chiamarono malesuada fames. Il vescovado, per il favore che godeva verso i comandi austriaci, era rimasto immune dalle requisizioni. Si sapeva che amici del Vescovo avevano portato in salvo certe derrate. E' da tener conto pure del fatto che il nipote del vescovo, Mons. Isaia, aveva esercitato durante l'anno dell'invasione l'odioso ufficio di distribuire le tessere per il permesso di macinare il granone. Certi dinieghi avevano esasperate le donne contro di lui.

Alla venuta degli italiani, in un periodo di esaltamento, di esasperazione degli animi, di smarrimento per i dolori sofferti, fu facile lo scoppiare del risentimento verso il Vescovo con la conseguenza della corsa al saccheggio di una casa privilegiata, che si favoleggiava fornita di copiosi beni.

Si sapeva che di recente vi si erano portati in salvo due maiali macellati.

Tutto questo sia detto, con la cura della più grande obbiettività, non per giustificare le nefande offese fatte al povero vecchio Vescovo e il saccheggio rabbioso del palazzo vescovile, ma semplicemente per spiegare in qualche modo gli attentati.

I soldati italiani sentirono parlare del Vescovo come di un traditore. Si propagarono e si deformarono certi episodi avvenuti nell'anno dell'invasione. Si parlava anche di un processo, che poi non ebbe luogo per l'amnistia.

La folla che saccheggiò il vescovado e oltraggiò il Vescovo, era costituita in gran parte da profughi del Piave.

- Lo hanno percosso -mi diceva Don Gardin, costernato per l'orrore del sacrilego attentato. -Lo hanno fatto cadere a terra sulla strada; gli hanno rubato la croce pettorale e la collana; gli hanno strappato l'anello...

Trovai il vescovado tutto devastato, e gente che entrava ed usciva, asportando ancora quel poco che si poteva trafugare. La carne macellata ed altre derrate erano sparite; ma furono rubate pure preziose argenterie, la biancheria personale e quella delle camere; nella Curia il pavimento era cosparso di carte e di banconote austriache. Dalla stalla erano state condotte via una o due vacche e un maialetto. Si vedeva che, non solo la rabbia della fame, ma anche il furore della vendetta erano passati per tutte le stanze della Curia o del vescovado. Erano state strappate le tendine alle finestre ed erano stati tagliati e svelti i velluti rossi alle poltrone.

Un grande ritratto del Vescovo, nell'ampia sala, era tuttavia rimasto intatto; e pareva che il povero Prelato guardasse a quella dolente rovina.

Andai nella cappelletta privata; e notai che pure il tabernacolo era stato profanato; e che erano stati asportati i grandi vasi con gli olii sacri...

Il pavimento dello studio e quello della camera del Vescovo erano pieni di lettere spiegazzate.

Con voce risoluta e con gesto imperioso, cacciai la marmaglia e qualche soldato: tutti obbedirono senza resistenza.

Discendendo verso l'uscio, vidi passare per la strada un ufficiale. Lo misi in breve al corrente delle cose e gli domandai due soldati per guardare l'uscio. Me li diede subito, senza fare questione di competenza. Mi dispiace di non ricordare il nome di quel bravo ufficiale. Provvisto così, in un primo momento, per la custodia del vescovado, mi affrettai ad andare a visitare Monsignor Vescovo.
Lo trovai nello stallo del Palù, gestito allora da un certo Domenico Peresan. Il Vescovo era al piano superiore, in uno stanzone sotto il tetto obliquo, che normalmente serviva da fienile. Giaceva, supino e vestito, sopra un saccone in funzione di letto. Era triste, ma calmo; non una parola di rancore uscì dalla sua bocca. Era un po' smarrito, perchè non sapeva che cosa poteva ancora accadergli; sentiva dolore a un pollice, che, nella caduta a terra, era stato slogato. Pur in tanto abbattimento, conservava una grande dignità e un alto senso cristiano. Si era ingannato, ma in buona fede. Il pensiero della diocesi lo angustiava, perchè era solo e si sentiva come abbandonato da tutti. Nessuno era andato a trovarlo, neppure qualche vecchio amico ritornato in quel giorno a Portogruaro. Il rettore del seminario e tutti i canonici erano profughi di là del Piave.
Io ebbi l'impressione che la situazione era grave, perchè i fatti si prospettavano tra gli ufficiali come una vendetta del furor popolare contro un traditore. Io avevo degli amici alla III Armata; conoscevo personalmente S. A. R. il buon Duca d'Aosta; si sarebbero col tempo potute chiarire le responsabilità; ma intanto bisognava impedire un eventuale arresto, e trasportare altrove il Vescovo. Già si faceva notte. Cercai affannosamente un mezzo di trasporto. E l'On. Montù, che era ufficiale, mi cedè, per due ore, l'automobile.
Intanto il Vescovo aveva pensato al governo della diocesi e mi aveva nominato Vicario Generale.
-Eccellenza -dissi-presto tornerà da Roma Mons. Sandrini. Egli è il Vicario Generale. Io rimetterò a lui la cura della Diocesi.
-No, provvediamo fin d'ora senza incertezze. Tu sarai il mio Vicario Generale con le più ampie facoltà.
Feci salire il Vescovo, faticosamente, sulla piccola vettura. E partimmo diretti a casa mia, a Murlis.
Monsignor Isaia disse, tristemente, uscendo dalla torre di S. Gottardo:
-Ecco come si conclude lo spazio di venti anni di lavoro.
Passando per la strada di Ramuscello si sentiva qualche scoppio di fucile verso il Tagliamento. Probabilmente gli Austriaci erano ancora là. Pensai che forse anche a Murlis potevano esservi ancora Austriaci ritardatari o dispersi e che non pareva prudente di avventurarsi, di notte, in quelle parti remote e solitarie.
Perciò ci arrestammo a S. Giovanni di Casarsa. Dovevo ritornare subito a Portogruaro per ridar l'automobile all'On. Montù, ma l'autista disse che non poteva marciar più per un guasto sopravvenuto. Povero autista, probabilmente non reggeva più dal sonno.
Ritornammo a Portogruaro il giorno appresso, 4 novembre. Le truppe erano partite per Cervignano e nuove truppe erano arrivate.

RIORGANIZZAZIONE DELLE DIOCESI

Mons. isola si ritirò a Montenars, suo paese natale. Mons. Beccegato, Vescovo di Ceneda, fu nominato Amministratore Apostolico; e io rimasi a Portogruaro, come suo Vicario generale, fino all'arrivo del nuovo Vescovo Mons. Paulini (15 ottobre 1919).
Non val la pena di parlare del lavoro di riorganizzazione delle Diocesi: cappellani militari e preti profughi che ritornavano e che bisognava ricollocare a posto; il seminario da riattivare; paesi senza preti, a cui urgeva provvedere; opera di ricostruzione morale e religiosa e pure di assistenza caritativa; rapporti che bisognava ristabilire con le autorità civili e militari italiane: tutto ciò è facilmente immaginabile…
Debbo poi dire che il cuore degli Italiani, come nella guerra, così nei primi tempi susseguiti alla vittoria è stato veramente generoso. Ho ricevuto molti doni. Un giorno capitarono alla stazione due casse, una piena di fanali e l'altra di imbuti. Non si sapeva a chi erano destinate e furono mandate a me, pensando che fosse uno dei tanti doni della carità.
Monsignor Sandrini e mia sorella Maria erano instancabili nella distribuzione di svariati oggetti: e bisogna dire che il compito era abbastanza difficile, perchè la gente era esasperata ed esaltata; non si accontentava facilmente e, invece di ringraziare, brontolava.
Bisognava compatirla, pensando all'anno di terribili privazioni e di tormenti che aveva passato.
Un giorno Monsignor Sandrini distribuiva zoccoli. Una donna voleva una camicia.
-Non ne ho- diceva pazientemente Monsignore.

-Ne ha certamente. Ne ha date anche alla tale.
- Ma le ho finite.
La donna non si persuadeva. E allora Monsignore mostrò le maniche della propria camicia, che erano rattoppate, e disse che ne aveva un'altra sola, ma questa era data a lavare.
Ricordo ancora Monsignore un po' rosso in volto. Andò poi in cucina a trovare mia sorella: questa, sempre calma, lo rasserenava subito…

QUALCHE RICORDO PARTICOLARE

…Mio fratello Monsignor Giovanni ottenne dalla Croce Rossa Americana che aveva dei depositi di materiale a Venezia, dei barili di grasso e varie casse di lardo, di latte condensato, due forme di formaggio e due sacchi di zucchero. Non essendo ancora riattivata la ferrovia, mandai una barca di concordiesi a prelevare quel ben di Dio. Purtroppo uno dei barcaioli morì di spagnola o lungo il viaggio o subito appresso,
Distribuii con una certa misura quei preziosi doni, e continuai a fare grandi minestre di fagioli con il battuto di porco e grandi polente per gli ospiti.
A Portogruaro mancava ancora ogni cosa. Organizzai un negozio dei generi più necessari, mandando a comperarli a Venezia e trasportandoli per la Laguna e il Lemene. Tutti volevano tabacco.
Ne feci una discreta provvista; ma un giorno il negozio fu preso d'assalto.
…Il novembre di quell'anno era piovigginoso e freddo. La spagnuola faceva strage. Una mattina mi recai presto sotto il portico del vescovado. E trovai una donna, che si era messa a dormire, vestita, sopra uno strato di paglia, ed era circondata da 5 o 6 bambini. Tutti erano coperti da un semplice lenzuolo e le testine dei piccoli uscivano dal lenzuolo, di qua e di là della testa della madre.
-Sono una profuga del Piave. Ier sera ho trovato la porta aperta e ho domandato alla serva di poter dormire qui con i miei bambini.
Le diedi qualche cosa da mangiare e qualche lira, e poi la vidi partire serena verso Summaga, con la corona dei suoi bambini. Il più grandicello portava piegato sotto il braccio il lenzuolo.
Povera madre, ritornava ai suoi paesi: erano stati distrutti, ma erano ritornati italiani, e là sperava di rincontrare il marito e ricomporre la famiglia.

I FIGLI DELLA GUERRA

La sera del 2 dicembre 1918 si presentò in vescovado una donna, con la gronda del fazzoletto tirata sugli occhi, e con un involto tra le braccia.
Scoperse l'involto e mi mostrò un bambino.
- Non è figlio di mio marito-disse, piangendo -Ora che il marito ritorna... Non potrebbe lei collocare il bambino in qualche orfanotrofio?
Il dramma di quella donna, il quesito che ella ingenuamente mi pose fecero sorgere in me l'idea di fondare nelle terre liberate l'Ospizio dei figli della guerra, per salvaguardare gli innocenti e contribuire a ricomporre la pace familiare. Intanto quel bambino fu accolto e affidato alle suore della B. Capitanio, che si trovavano a Portogruaro. Così l'Ospizio, come tante opere di carità, fu prima un fatto che un progetto…
…Erano “intrusi” nelle famiglie, prole adulterina di donne che avevano il marito di là del Piave e tremavano al pensiero del suo ritorno.
- Il mio marito mi perdonerà -era il grido straziante di queste madri- ma non vuol vedere il figlio del nemico. Ricordo il disperato dolore di certi soldati, che ritornando dopo la vittoria trovarono la famiglia sfasciata.
-Meglio se fossi morto al fronte. Meglio se mi fossi sentito dire che lei era morta...
Un vecchio di un paese sopra Pordenone aveva perduto due figli in guerra. Una nuora aveva partorito un bambino nell'anno della servitù.
- Io non posso dormire- diceva il vecchio, serrando i denti sul proprio dolore -E nella notte, quando sento piangere il bambino, penso che egli forse è figlio di colui che ha ammazzato i miei due ragazzi. Il bambino non ha colpa, ma io non posso sentire quella voce. Bisogna portarlo via...
Come si era pensato a restaurare le case materiali, bisognava pur riparare la rovina morale portata nelle famiglie da questi innocenti “intrusi”.
Ma essi non erano orfani di guerra (anzi avevano due padri, uno naturale e uno legale) e non potevano essere beneficati dalle provvidenze che lo Stato e la pietà privata avevano suscitato per i

figli dei Caduti. Non erano trovatelli, perchè portavano la falsa legittimità che loro attribuiva, suo malgrado, il marito della madre adultera. D'altronde, in quei primi tempi, i brefotrofi non funzionavano nei territori già invasi.
Bisognava creare per questi incolpevoli figli della colpa, che non avevano diritto di nascere ma avevano diritto di vivere, un apposito Istituto, dove la pietà cristiana, umana e patria ricomponesse un nido per gli uccellini sbattuti dalla tempesta…
Così sorse il nostro Istituto. Sorse senza mezzi, con la ferma fede che la Provvidenza non avrebbe abbandonato questi "figli del Signore", con la persuasione che la Nazione che aveva la responsabilità della loro esistenza non avrebbe dimenticato, nel piano delle riparazioni, di soccorrere questi "orfanelli della Patria". Pensammo che il grande cuore degli italiani, che aveva saputo creare mirabili opere per l'assistenza civile durante la guerra, non sarebbe rimasto insensibile davanti questa toccante tragedia del dopo-guerra… per cui l'Istituto assistette in complesso 353 di questi "figli della guerra".
Quando, nel 1922, io partii per la Cina quale Delegato Apostolico, lasciai tutta la responsabilità dell'Istituto a mio fratello Mons. Giovanni, che l'accettò con vivissimo spirito di carità e con coraggio; egli è il più grande benefattore dell'istituto, perchè si sa che è assai più facile fondare un'opera che portarla a felice compimento.
Mio fratello restaurò la casa lasciata dal Dott. Favetti, la ingrandì e la dotò della necessaria mobilia e di una bella chiesina.
I figli della guerra, divenuti maggiorenni e assistiti amorosamente, trovarono la loro via nel mondo. L'ospizio S. Filippo Neri a Castions si trasformò in asilo infantile (v. Statua S. Pio X nel giardino). I fondi residui dell'Ospizio passarono nel 1947 alla Casa della Provvidenza di Portogruaro.

L'OPERA DI SOCCORSO PER LE CHIESE ROVINATE DALLA GUERRA

Nel 1918, in vari colloqui avuti con mio fratello Monsignor Giovanni, allora tenente a Venezia, si discusse e si preparò la costituzione dell'Opera di Soccorso per le Chiese devastate dalla guerra.
Le autorità ecclesiastiche e civili e la stampa accolsero con plauso la fondazione di tale opera. Ugo Ojetti ne scrisse, plaudendo, sul Corriere della Sera del 20 luglio 1918 e del 27 febbraio 1919.
La presidenza comprese, con il Card. Lafontaine a capo, tutto l'alto Clero del Veneto invaso o percorso dalla guerra. Presidente del Consiglio direttivo fu il Conte Grimani, sindaco di Venezia.
Lo statuto diceva:
"l'Opera si propone di concorrere a riedificare o riparare le chiese devastate dalla guerra e a provvederle della suppellettile sacra".
Benedetto XV ha scritto una lettera di plauso e di benedizione a quest'Opera il giorno 5 novembre 1918.
Nel 1922 io dovetti partire per la Cina; e tutto il grave e complesso lavoro dell'Opera cadde sulle spalle di mio fratello Giovanni, spalle valide, che per vari anni sopportarono, senza stanchezza, una enorme somma di lavoro, per ridare, mercè gli aiuti del governo e la carità dei privati, quasi 10.000 campane alle chiese dei paesi invasi e per far risorgere, con sicuri criteri d'arte, tutta una mirabile fioritura di chiese fra le rovine della fronte di guerra: quasi 200 nuove del tutto e altre 700 con lavori di riattamento.
La magnifica impresa, assolta con una tenacia che vinse innumerevoli difficoltà, è degna di una storia a parte, storia che sarà a un tempo una apologia della fede e costituirà un documento di patriottismo e di civismo che conferisce all'Italia, in questo campo, un nobilissimo titolo di primato sugli altri paesi.

Tavola cronologica minima sulla vita del card. Celso Costantini
Il Comune di Concordia Sagittaria il 27-11-1999 ha intitolato la nuova piazza di fronte alla Cattedrale al card. Celso Costanti e nel 2017 gli ha conferito la Cittadinanza onoraria, in occasione dell'apertura della sua Causa di beatificazione.

Nella cattedrale di S. Stefano Protomartire
Monumento commemorativo del 1960 dovuto a Michele Guerrisi, richiama l'opera del benemerito parroco, divenuto poi Cardinale. L'austero e significativo monumento in pietra e bronzo (m.2,60x2,25) a serliana, accoglie il ritratto del cardinale Celso Costantini, mentre i rilievi in bronzo, ai lati, rappresentano il parroco, il missionario, l'artista e il cardinale, con stemmi e iscrizione.

Infanzia: Celso Costantini nacque a Castions di Zoppola (PN) il 3 aprile 1876, secondogenito di sei fratelli. Il padre faceva l'imprenditore edile. Dai genitori Celso acquisì un forte senso religioso e un accentuato amore per l'Italia e l'arte.
Dai sei anni frequentò la scuola elementare del paese, completando il ciclo che arrivava alla terza elementare. A 11 anni lavorò come garzone nell'impresa paterna per apprendere il mestiere di muratore, ebbe un incidente alla testa che richiese mesi di riposo. In seguito alla sua decisione di farsi prete a 14 anni, venne mandato a ripetizione a piedi una volta alla settimana per un anno, dal cugino del padre Don Antonio Agnolutto a Bagnarola, distante circa 15 chilometri. (da questa comune esperienza nacquero le due statue di S. Pio X bambino). Proseguì gli studi in Seminario a Portogruaro.

A Roma si iscrisse il 10-11-1897 all'Accademia romana di S. Tommaso, tenuta dai Domenicani della Minerva, conseguendo il 10-5-1899 le lauree in Filosofia e in Teologia.

Ordinato prete il 23-12-1899. Su invito di Mons. Branchi tenne una conferenza al Clero della zona su «I doveri del Clero nell'ora presente secondo la mente del Sommo Pontefice», che poi pubblicò: è il suo primo libro (a 24 anni), elogiato e diffuso da alcuni Vescovi, fra i quali il Patriarca di Venezia, futuro S. Pio X.

A Concordia fece il suo ingresso come Vicario capitolare il 2 marzo 1901 e vi rimase per circa 14 anni. A questo periodo risale l'attività di scultore ed inoltre:
-nel 1907 pubblicò due libri "Nozioni d'arte per il Clero" e nel 1911 "Il Crocefisso nell'arte".
-nel 1911 fondò la Società degli Amici dell'Arte Cristiana.
-nel 1913 fondò e diresse la rivista Arte Sacra, ancora edita a Milano.

Ad Aquileia giunse l'8-7-1915 col titolo di reggente della Parrocchia e conservatore della Basilica. Con la disfatta di Caporetto seguì l'esercito italiano (28-10-1917) come cappellano in un ospedale da campo (congedato il 4 novembre 1918), ottenendo una Croce al merito.

Fu Vicario generale della diocesi di Concordia dal 3 novembre 1918 al 15 ottobre 1919. Durante questo tempo:
-istituì assieme al fratello don Giovanni (futuro primo vescovo di La Spezia) l'Opera di Soccorso per le Chiese devastate dalla Guerra (cfr. plauso di Benedetto XV con lettera del 5 novembre 1918)
-fondò a Portogruaro l'Istituto S. Filippo Neri per i "Figli della guerra" (Primo inizio il 2 dicembre 1918) riconosciuto come Opera Pia da decreto regio il 10 agosto 1919. Dall'ottobre 1919 all'aprile 1920 fu direttore del Museo Archeologico di Aquileia.

Nel 1920 fu nominato Amministratore Apostolico di Fiume, ora in Croazia (aprile 1920 - giugno 1922). Il colpo di mano di D'Annunzio è dell'11 settembre 1919, riuscì ad evitare una strage trattando con lui. Il 24 agosto 1921 fu consacrato vescovo a Concordia, per non dare rilevanza a Roma in vista della partenza per la Cina. Il 4 novembre ad Aquileia celebrò la S. Messa e benedisse i Militi Ignoti.

Primo Delegato Apostolico in Cina (agosto 1922 - novembre 1933). Con lettera privata dell'11 giugno 1922 il card. van Rossum lo convocò a Roma. L'11 agosto il papa Pio XI istituì la Delegazione Apostolica in Cina; il 12 seguente venne emessa la nomina ufficiale a Delegato Apostolico. Divenne arcivescovo. Mons. Costantini partì da Venezia il 12 settembre e arrivò a Hong Kong l'8 novembre 1922. Date importanti:
- 1923: pone a Pechino la sede della delegazione ap., lontano dalle Legazioni occidentali.
-1924: presiede il Primo Concilio Cinese a Shanghai con la partecipazione di 42 vescovi e 5 prefetti apostolici. Resterà l'unico Concilio Plenario cinese.
-30-5-1925: massacro di Shangai, prima scintilla che sfocerà l'anno seguente nella rivolta armata
-28-10-1926: consacrazione per le mani di Pio XI dei primi sei vescovi cinesi dell'epoca moderna a Roma. Ricevette la Cittadinanza Onoraria di Aquileia.
-4 gennaio 1927: fondazione della Congregazione dei "Discepoli del Signore", primo istituto religioso clericale autoctono. Presente ancor oggi con le sue scuole e fiorente di vocazioni. Inaugura a Pechino l'università Cattolica Fu Ren, da lui voluta e sostenuta. Promuove l'arte sacra indigena e l'inculturazione cristiana.
-1929: inaugura l'Associazione Generale della Gioventù Cattolica Cinese.
-1930: subisce molteplici attacchi dalla stampa occidentale per la sua visione missionaria, specie dalla Francia. E' sempre appoggiato dalla S. Sede, ma la situazione è delicata.
-1931: negli Stati Uniti d'America per trovare i fondi per l'Università Cattolica di Pechino, subisce un intervento per un tumore. Le condizioni di salute progressivamente peggiorano per: le responsabilità del suo incarico, la malaria e le flebiti.
-3-11-1933: comunicazione a Pio XI del referto medico sconsigliante il suo rientro in Cina
-3-12-1933: nomina a Consultore di Propaganda e nel 1935 diviene Segretario della Congregazione di Propaganda Fide (ora: Per l'evangelizzazione dei popoli).
-1939 Propone per la prima volta la convocazione di un concilio ecumenico.
-1941 Soluzione della secolare questione dei riti cinesi. Concessione del S. Offizio, su richiesta di Propaganda, di tradurre il Rituale Romano in cinese moderno e nelle lingue parlate in Oriente: 9-5-1941. Estesa all'Africa l'8-7-1942.
-1944 dà rifugio, per qualche mese, ad Alcide De Gasperi perseguitato dai fascisti, nel Palazzo di Propaganda Fide.
-1946 Rinuncia a diventare Cardinale, in favore del primo Porporato cinese Mons. Tommaso Tien Kenhsin. Il Collegio Cardinalizio diviene internazionale, come lui proponeva. Costituzione della Gerarchia Episcopale in Cina, da lui richiesta dal 1939.
- Nel 1947 fu fondato a Roma il Collegio di San Pietro Apostolo, per la formazione del clero dei Paesi di missione, Lui l'aveva fortemente voluto. Dopo venticinque anni dall'apertura, esso aveva fornito alla Chiesa missionaria ben 53 Vescovi e un cardinale, nessun seminario o collegio ecclesiastico a Roma o altrove, aveva avuto in così breve tempo tanti vescovi.

-1949 Concessione del S. Offizio, su insistenze di Propaganda, di tradurre il Messale romano in lingua cinese.
-Mons. Celso Costantini fu eletto cardinale il 12-1-1953 e come tale ricoprì la carica dal 1954 di Cancelliere di S. Romana Chiesa fino alla morte. Fu nominato membro di quattro Dicasteri: le S. Congregazioni per la Chiesa Orientale, del Concilio, di Propaganda Fide e dei Riti.
-1958 In sede vacante, propose l'elezione di un Papa non europeo.
Morì il 17 ottobre 1958 a Roma. Fu sepolto nella tomba di famiglia nel cimitero di Castions di Zoppola (PN).

Repertorio bibliografico:
-“Foglie secche” aut. Card. Celso Costantini 1947 – Roma
-Tratto da “Sutor, ne ultra crepitam” Alcuni lavori giovanili di scultura Card. Celso Costantini
-“Celso Costantini tra rinnovamento cattolico in Italia e le nuove missioni in Cina” Ruggero Simionato ed. Concordia sette 1985
-“Il cardinale Celso Costantini e la Cina” Diocesi di Concordia-Pordenone-Provincia di Pordenone a cura di Paolo Goi 2008
-Vari Testi pubblicati dal prof. Don Bruno Fabio Pighin- Biblioteca Seminario Treviso

L'Immacolata giapponese Luca Hasegawa